

**Marina Lazzari**

*Antonio Banfi, Scaglie d'amore*

Queste note frettolose sono state scritte l'11 luglio a Berlino dalle 10 a mezzanotte.

Il pensiero se ne è formato lentamente da sette mesi addietro.

Esse segnano il consolidarsi di un flutto di vita nuova e pura nel pensiero e nell'anima tutta.

Le dedico a Lei che gli aprì la via in me,

che lo sentì prima anche se ognuno ne abbia dovuto soffrire.

L'amore vero è solamente gioia.

Ravenna, 7 gennaio 1912.

Questa dedica chiude un breve scritto di Antonio Banfi sulla *Filosofia dell'amore*<sup>1</sup>, scritto che verrà edito per volontà della moglie Daria Malaguzzi, nel 1965 per la casa Argalia di Urbino. Ad esso si accompagnava, nella stessa pubblicazione, un altro breve saggio, edito la prima volta nel '27, dal titolo *Ricerche sull'amor familiare*.

La presentazione di Vittorio Sereni a questi due interventi dedicati alla riflessione banfiana sull'amore, (affiancati nel volumetto a un altro inedito del 1912 «Pensieri sulla morte e sull'immortalità» e a un frammento steso ad Urbino sempre nel '12), si muove sul doppio binario della valorizzazione dell'attualità delle riflessioni banfiane “sulla cosa dell'amore” e, insieme, della sua attività magisteriale.

Molto bello e vivido, infatti, il breve resoconto autobiografico con cui Sereni ricorda l'effetto “pedagogico” della parola banfiana a lezione, per strada o nella casa di via Magenta a Milano quando, a giovani che come lui lo avvicinarono per la prima volta negli anni '34-'35, Banfi offriva, da antico professore, parole e tono discorsivo di eleganza, di tensione intellettuale, di fascino. Altrettanto efficace il ricordo di quello che Sereni definisce il “sorriso pedagogico” del suo professore, ovvero quel saper introdurre la riflessione giovanile alla concretezza della situazione esaminata, senza la

---

<sup>1</sup> Cfr. Antonio Banfi, *Filosofia dell'amore* in «Ricerche sull'amor familiare e tre scritti inediti», presentazione di Vittorio Sereni, Quaderni di differenze 1965, Argalia Editore Urbino, pp. 41-47.

trasmissione esteriore di un sistema prestabilito, cui doversi forzatamente rendere assonanti, ma avviando i giovani pazientemente, con affabilità, a quei principi di metodo dai quali ciascun allievo avrebbe poi proseguito, da solo, la propria vocazione intellettuale.

In questo senso si volgeva il tirocinio: nell'abolire ogni fretta di catturare col giudizio il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, la poesia e la non-poesia; sostituendo al giudizio o piuttosto preponendo alla voglia di giudicare la volontà di comprendere [...].<sup>2</sup>

Questo metodo, ricorda Sereni, consisteva nel sostituire l'abitudine di frettolosamente *giudicare* con la volontà, lenta e profonda, di *comprendere* che, nell'insegnamento banfiano, significava «non prescindere dalla cosa, dal fenomeno, dall'esistente e soprattutto dal loro contesto».

E la *cosa* da cui non si può prescindere, nel corso delle riflessioni del testo preso in esame, è la *cosa dell'amore*, inteso, fenomenologicamente, nelle sue varie rifrangenze.

Nello scritto redatto a Berlino, in una notte del gennaio del 1910, Banfi introduce questo tema, meditando sul legame tra sessualità e moralità.

Subito il discorso si snoda nella riflessione su quella che è stata, per la sua e per la nostra cultura, la soluzione esemplare di questo complesso legame: la soluzione cristiana. Il Cristianesimo, scrive Banfi, seguendo un suo tipico atteggiamento riflessivo duale, ha perseguito la moralizzazione della sessualità, risolvendola o nell'enfasi della castità oppure nell'istituzione del matrimonio in quanto Sacramento, ovvero in una sorta di sua formalizzazione. Se questa soluzione presenta elementi di problematicità che il filosofo andrà chiarendo nel corso del testo, non così il problema che il Cristianesimo del tutto legittimamente pone, ovvero, nelle parole di Banfi, nel «bisogno profondo che lo spirito ha di sentirsi, nella sessualità, morale»<sup>3</sup>.

Dunque, ciò che il Cristianesimo avverte come necessità è legittimo e, tuttavia, non pacificato poiché manca in questa soluzione del conflitto spiritualità - sessualità, «la castità» o «il matrimonio», l'intimità morale della condivisione.

Se, infatti, la castità vuole, della dimensione umana, stigmatizzare unicamente la sua apertura alla trascendenza, sottomettendo a sé quella che nel testo viene definita la *dimensione d'immanenza*, il matrimonio come Sacramento, che pure si confronta con

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 7.

<sup>3</sup> Ivi, p. 42.

l'interessa dell'individuo in quanto persona, non risolve il contrasto, perché fa di questo legame, un legame vuoto di decisione morale, un *mezzo* non un *fine* di moralità.

Il Sacramento matrimoniale non può, secondo Banfi, risolvere il problema morale della sessualità, che è tale soltanto se intimamente e volontariamente assunto, e questa intima assunzione, questo atto vivo, concreto, ideale ma insieme reale, può realizzarsi solo ed esclusivamente nell' "amore".

«La soluzione morale non imposta, non comandata, ma naturale, intima, veramente infinita come il tempo, del problema sessuale, non è una teorica, un comando, un ideale, ma un atto vivo, concreto, reale e ideale insieme: l'amore».<sup>4</sup>

Di questa affermazione celebrativa dell'amore, Banfi si premura di distogliere, immediatamente, ogni eventuale interpretazione romantica o indebolita teoricamente da una qualche enfasi sentimentale.

Kantianamente, egli ricorda il doppio costituente della condizione umana, sensibilità e ragione, o, con le sue parole, *natura* e *spirito*. E se la moralità è per lui tutta racchiusa nella spiritualità, la stessa natura non ne è totalmente priva, tanto che la sessualità può farsi specchio di quell'unità spirituale che l'amore porta a compimento.

«La sessualità è dunque – come Natura – al di qua della moralità – come spirito -, ma appare come il punto di passaggio dall'uno all'altro».<sup>5</sup>

Che l'amore sia l'aspetto morale della sessualità è dimostrato dal fatto della degradazione dell'umanità quand'esso manchi. Banfi definisce questa degradazione *l'imbestiarsi* anche se poi, immediatamente, sottolinea come l'animalità in sé, non sia un disvalore in quanto tale, ma solo per *l'uomo bestiale*, inferiore all'animale stesso perché rinnegatore del suo costituente spirituale.

È in questo senso che il filosofo può affermare che solo l'amore è la soluzione al problema sessuale, perché l'amore è quell'elemento spirituale che «sale silenzioso dalla natura, su di essa ripiomba e tenta d'eternamente abbracciarla».

Ma l'amore trova una propria dimensione elettiva nell'amore familiare, cui, infatti, Banfi dedica un approfondimento nel saggio successivo del '27, *Ricerche sull'amor*

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 44.

<sup>5</sup> Ivi, p. 45.

*famigliare*<sup>6</sup>, il cui primo elemento teoretico concerne il tema, fondamentale anche in questi brevi saggi, della “crisi”.

È, infatti, proprio sulla crisi della famiglia che viene indirizzata l’attenzione del lettore, una crisi scandagliata nei suoi molteplici aspetti, com’era sua consuetudine, con un’ampia rete di riferimenti di ordine storico e insieme sociologico e che non manca mai, ma anzi, trae sostegno, da un rimando alla dimensione morale.

Per Banfi, ripristinare il valore dell’istituzione familiare, che sembrava perdersi già in quel primo Ventennio del Novecento, non può che significare *armonizzare la famiglia con il senso positivo della crisi della civiltà moderna*, ovvero trarre, da essa, la teleologia (razionale) della speranza.

Oggi come oggi noi vediamo una sola via alla restaurazione del valore e dell’efficacia dell’istituzione familiare. Essa sta in ciò che la vita della famiglia stessa si armonizzi con quello che noi abbiamo indicato come il senso positivo della crisi della civiltà moderna. Esso è il libero sviluppo della spiritualità, in tutte le sue direzioni, fuori degli aspetti, delle determinazioni parziali in cui s’è storicamente fissata; è la ricerca attraverso una rigorosa dialettica, di forme in cui la purezza e l’universalità della sua energia non va oscurata e confusa.<sup>7</sup>

Come nella precedente riflessione sull’amore, la frangia di positività nel luogo della crisi familiare, è rintracciabile in quel *consenso ideale delle anime*, che, proprio grazie alla famiglia, ormai resasi consapevole del suo alto profilo morale, realizza e sintetizza l’antitesi tra l’intima soggettività dell’amore e l’obiettività formale del rapporto coniugale.

L’eco della lezione hegeliana si salda, in queste pagine, al rinnovarsi di quella kantiana della *Ragion pratica*, là dove Banfi afferma che la famiglia, che saprà vivere nel profondo la sua crisi rigeneratrice, trarrà il suo fondamento non dalle tradizioni o dal costume, ma dalla volontà libera dei suoi membri, *consucia*, egli scrive per accentuare il carattere di una moralità non legata al sentimentalismo, di *operare nella vita per una più alta vita*.

In questo monito torna, potente, la lezione del razionalismo etico banfiano al farci degni di ciò a cui siamo stati destinati.

---

<sup>6</sup> Cfr. Antonio Banfi, *Ricerche sull’amor familiare*, in «Ricerche sull’amor familiare e tre scritti inediti», *op. cit.*, pp. 11-31.

<sup>7</sup> Ivi, p. 29.